



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

4^a COMMISSIONE PERMANENTE (Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE 23 AGOSTO 2004, N. 226, E DEL DECRETO LEGISLATIVO 19 AGOSTO 2005, N. 197, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE PROSPETTIVE EVOLUTIVE DEL RUOLO DELLE FORZE ARMATE NELLA COSTRUZIONE DEL PROCESSO DI PACE, ANCHE IN RELAZIONE AGLI ALTRI SOGGETTI COINVOLTI IN TALE PROCESSO

29^a seduta: martedì 14 novembre 2006

Presidenza del presidente DE GREGORIO

I N D I C E

Seguito dell'audizione del Capo di Stato maggiore della difesa

PRESIDENTE	Pag. 3, 4, 23	* DI PAOLA	Pag. 3, 4, 8 e <i>passim</i>
* BIONDI (FI)	23		
* BRISCA MENAPACE (RC-SE) 16, 17, 20 e <i>passim</i>			
MANNINO (UDC)	20		
PISA (Ulivo)	8, 15, 18 e <i>passim</i>		
ZANONE (Ulivo)	12, 13, 19		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il capo di Stato maggiore della difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito dell'audizione del Capo di Stato maggiore della difesa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della legge 23 agosto 2004, n. 226, e del decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 197, con particolare riferimento alle prospettive evolutive del ruolo delle Forze armate nella costruzione del processo di pace, anche in relazione agli altri soggetti coinvolti in tale processo, sospesa nella seduta pomeridiana dell'8 novembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi previsto il seguito dell'audizione del capo di Stato maggiore della difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola, sospesa nella predetta seduta pomeridiana dell'8 novembre scorso.

Ricordo che in tale seduta, dopo l'intervento dell'ammiraglio Di Paola, sono intervenuti alcuni senatori che hanno formulato quesiti e osservazioni cui l'ammiraglio non ha potuto rispondere per la sospensione della seduta.

Cedo quindi immediatamente la parola all'ammiraglio Di Paola per consentirgli di replicare.

DI PAOLA. La ringrazio, signor Presidente.

Nel corso della seduta dell'8 novembre scorso, mi sono state rivolte più domande di cui ho preso nota. Alcune di esse molto specifiche – direi di dettaglio, particolari – altre più generali, altre ancora riguardanti tematiche di grande visione anche dal punto di vista concettuale ma forse anche ideologico. Non tutte, pertanto, ritengo rientrino prettamente nella mia sfera di competenza o, comunque, possano essere affrontate nell'ambito di un dibattito tra il capo di Stato maggiore della difesa – che ha una posizione tecnica – e i rappresentanti del Parlamento. Di certo ho le mie idee, in quanto cittadino, in merito alle grandi questioni di politica, ma quando mi si chiede di esprimerle in qualità di capo di Stato maggiore della difesa è altra cosa.

Anche quest'oggi, se mi è consentito, vorrei avvalermi della proiezione di diapositive, nel corso del mio intervento.

PRESIDENTE. Proceda pure come preferisce.

(Si procede alla proiezione di diapositive).

DI PAOLA. Prima di entrare nel merito delle risposte, che spero possano essere esaurienti, vorrei fare una sorta di premessa generale che in parte, credo, possa fornire un riscontro ad alcune delle domande poste. Ricordo bene, in particolare, che nel corso del nostro precedente incontro mi è stato detto che certo non ero venuto con il cappello in mano ma che avrei dovuto far comprendere, far conoscere come realmente stanno le cose, e questo mi sembra giusto.

Il problema è che in questi giorni – anche oggi, per la verità – si è svolto un ampio dibattito in merito al settore della difesa e alle problematiche ad esso legate in relazione all'esame del disegno di legge finanziaria che sta attraversando un momento caldo dell'*iter* parlamentare.

La volta scorsa ho concluso il mio intervento dicendo che vi è un problema strutturale di fondo relativo al modello da noi oggi impiegato, che peraltro – vorrei farlo notare – è stato votato dal Parlamento. Infatti, il modello, convenzionalmente definito professionale, a 190.000 uomini è previsto da una legge votata dal Parlamento italiano nel 2000, cui hanno fatto seguito delle norme di aggiustamento. Tale modello oggi strutturalmente non è coerente con le risorse che in questi anni il Paese, l'autorità politica, le istituzioni e il Parlamento, che nella pratica assume decisioni, hanno stabilito di mettere a disposizione dello strumento militare in Italia.

Si tratta di una questione di coerenza strutturale, non di essere più o meno bravi, o di effettuare una spesa piuttosto che un'altra. Quando ci si trova di fronte ad una incoerenza strutturale, perché di questo soltanto si tratta, la si può minimizzare, si possono fare scelte di un tipo, piuttosto che di un altro – mi sembra giusto e coerente dirlo perché è ciò che ritengo davvero, essendo del tutto evidente quando il fenomeno è strutturale.

Il Ministro della difesa, in particolare, consapevole di tale problematica, sta cercando di impostare un'inversione di tendenza che ristabilisca coerenza strutturale tra modello e risorse. Naturalmente, si tratta solo di un inizio di inversione di tendenza. Se si vuole essere sinceri ed oggettivi – credo che lo stesso Ministro della difesa per primo lo riconosca –, questo non rappresenta certo una soluzione definitiva del problema, anche perché sarebbe assurdo pensare che una soluzione definitiva possa realizzarsi in un arco temporale breve. Il percorso che si dovrà compiere – vorrei che questo fosse compreso bene – va ben oltre la durata della legislatura, poiché in alcuni casi non sono sufficienti cinque anni. Normalmente, quando ci si riferisce al settore della difesa, alle strutture, alla pianificazione a lungo termine, e non solo in Italia, si parla di un periodo che va dai 10 ai 15 anni. È necessario intraprendere un percorso di coerenza in cui le forze politiche credo si debbano riconoscere, in un modo o nell'altro, per poi proseguire.

Credo che in questo momento il ministro Parisi con le sue proposte stia cercando di riportarci ad una certa coerenza.

Chiaramente siamo consapevoli, il Ministro lo è per primo, che si tratta di un percorso appena avviato che necessita dell'approvazione del Parlamento e di una conferma successiva. Non ignoro il dibattito che su di esso si è aperto: basta leggere il giornale di questa mattina per capire che vi è un dibattito in corso.

Tuttavia, è chiaro che, se tale percorso dovesse interrompersi o addirittura non dovesse partire, tutto ciò che si è fatto o che si sarebbe fatto verrebbe buttato al vento. Se risultasse impossibile riportare coerenza tra il modello approvato da questo Parlamento e le risorse, allora bisognerebbe trarre le dovute conclusioni. Questo è il senso della frase da me pronunciata la volta scorsa quando in sintesi ho detto: signori miei, bisogna che la politica – nel senso più alto del termine – dica che tipo di modello vuole, quali capacità e che tipo di realtà vuole dalle forze militari.

Vorrei, però, ci si rendesse conto che tutto si può pensare ma non è possibile cambiare indirizzo ogni anno. Questo non è possibile. In un anno non si riesce neanche a costruire una casa se ogni sei mesi cambiano le priorità. Allo stesso modo, lo strumento militare deve essere pianificato a lungo termine, non perché noi italiani siamo meno bravi rispetto agli altri ma perché in qualunque paese del mondo gli strumenti di questo tipo necessitano di una pianificazione del genere. Per la verità, ciò non vale solo per gli strumenti militari: anche altri settori come, ad esempio, la scuola e la ricerca necessitano di una pianificazione a lungo termine; non si può ridiscutere ogni anno delle priorità, altrimenti si corre il rischio di tornare indietro e di non pianificare gli interventi.

È facile parlare di tagli o di incrementi; bisogna ricordare però che in tali processi sono coinvolte delle persone, per cui tali processi sono lunghi. Per lo più si tratta di persone che hanno rapporti di impiego a 30-35 anni. Tutto si può pensare ma non sempre tutto si può realizzare.

Rappresento le Forze armate e, in quanto tali, siamo coinvolti in programmi di armamento; se poi in futuro si dovesse decidere che le Forze armate debbano evolvere in qualcos'altro, allora si entrerebbe in tutt'altro ambito.

Ad oggi le Forze armate sono così definite anche perché devono possedere particolari capacità operative e, quali esse siano, indipendentemente dal programma di cui si parli, nel mondo militare tali capacità si acquisiscono con il tempo.

Qualcuno prima di me ha detto che un certo Governo imposta un programma approvato dal Parlamento di sei o sette anni prima; il Governo successivo lo porta avanti e, infine, una terza legislatura lo vede pienamente operativo. Questi sono i tempi di certe capacità programmatiche. Non si può ogni anno cambiare programma: procedere, non procedere, arrestarsi, cancellare tutto.

Vorrei poi affrontare il tema delle implicazioni industriali, anche se in realtà non mi piace parlare usando questi termini accostati perché, ad esempio, trovo improprio quanto oggi riportato da un giornale, nel quale

si legge che il Ministro della difesa è il presidente di Finmeccanica Guarnaglini. Ciò non è assolutamente vero e non lo è mai stato. Che ci sia nel nostro Paese un'industria della difesa è un'altra cosa: ricordo che tale tipo di industria esiste in Italia, così come in Francia, nel resto dell'Europa e a livello internazionale, ed è una parte viva di questo Paese. Ripeto: credo si travisi la realtà quando si fanno certe affermazioni.

Noi abbiamo bisogno di indirizzi di fondo tali da consentire una stabilità di programmazione. Ricordo che la stabilità di programmazione discende dalla coerenza sul cosa si vuole avere: la stabilità di programmazione è fondamentale perché nel settore della difesa non è pensabile una programmazione fatta anno per anno, senza peraltro neanche conoscere la quantità di risorse a disposizione. Credo che lo stesso discorso valga per i settori della scuola e della ricerca scientifica e, più in generale, per tutto ciò che c'è di serio e che ha un programma di lungo termine.

Una volta esposte queste premesse che ho ritenuto doverose, passo a rispondere alle domande che mi sono state rivolte in modo puntuale in occasione della scorsa audizione.

Ricordo che il presidente De Gregorio mi ha rivolto delle domande, alcune specifiche e altre di carattere più generale.

Quanto al VBC 8x8 (di cui la Commissione difesa stava discutendo proprio nei giorni vicini alla mia scorsa audizione), ricordo che esso rappresenta uno dei mezzi che fanno parte delle dotazioni e delle esigenze primarie delle Forze armate di tutti i paesi del mondo. I mezzi protetti, ruotati, per il trasporto di uomini e con un armamento (dei quali fa appunto parte il VBC 8x8) costituiscono il patrimonio *standard* delle Forze armate di tutto il mondo: non c'è un paese al mondo che non abbia questi tipi di mezzi, che si usano nelle missioni, spesso anche in quelle che noi stiamo conducendo. Il VBC 8x8 fa parte di una nuova generazione di mezzi che stiamo introducendo; esso è stato sviluppato dall'industria italiana anche perché, tra l'altro, l'esercito aveva già in dotazione un mezzo della stessa famiglia – mi riferisco al famoso «Centauro» – ed è quindi sembrato logico operare come fanno le case automobilistiche (le quali spesso costruiscono una tipologia di macchina il cui *chassis* consente poi la trasformazione in *coupé* e in *pick-up*), eliminando da questo tipo fondamentale di *chassis* il grosso cannone e trasformarlo, così da avere una logistica comune. Peraltro, ricordo che l'acquisizione del VBC 8x8 è prevista in un programma che, al pari di molti altri che devono costituire oggetto di esame da parte del Parlamento, è stato esaminato giorni fa dalla Commissione difesa, ed era stato inserito l'anno scorso in un finanziamento previsto per legge (mi riferisco a quello che riguarda le due fregate FREMM). Per me è importante dire questo perché si può essere d'accordo o meno sulle decisioni assunte, ma rimane il fatto che il Parlamento ha votato. Il voto del Parlamento è un dato di fatto, sia che approvi, sia che bocci un provvedimento.

Il presidente De Gregorio ha poi chiesto a chi fanno capo le scelte programmatiche: ai sensi della legge 18 febbraio 1997, n. 25, chi è responsabile di una proposta complessiva e propositiva è il capo di Stato

maggiore della difesa. Naturalmente, tale responsabilità discende dalla cooperazione con le varie componenti dello strumento militare – Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri – e con lo *staff* dello stesso capo di Stato maggiore della difesa, che è costituito di gente esperta che offre contributi finalizzati alla formulazione di una visione complessiva dello strumento.

A ciò aggiungo che altrettanto pregnanti sono le formulazioni di esigenze operative previste dalle organizzazioni di cui l'Italia è parte. Ricordo che il senatore Zanone ha fatto riferimento all'Unione europea: è certo il caso di sottolineare a tale proposito che l'Unione europea predispone delle pianificazioni militari, in cui si individuano le capacità che complessivamente l'Unione deve avere e quanto, di conseguenza, ci si aspetta da ogni singolo paese, Italia compresa. Oltre alle pianificazioni dell'Unione europea, ci indirizzano anche le pianificazioni della NATO, che individuano dei livelli di capacità che i paesi membri devono soddisfare. Nel formulare una proposta complessiva di pianificazione di lungo termine, si tiene quindi fortemente conto degli *input* e delle esigenze richieste dalle organizzazioni di cui l'Italia fa parte.

Un ruolo importante è anche quello svolto dalle missioni che siamo chiamati a intraprendere, nel corso delle quali emergono delle esigenze che dobbiamo via via soddisfare. Tutto ciò garantisce visibilità alla proposta di pianificazione che viene formulata. Le Nazioni Unite, nel richiedere la partecipazione dell'Italia a missioni, chiedono anche un'adeguatezza di assetti e mezzi. Al riguardo tengo a sottolineare che le Nazioni Unite, come è giusto che sia, a volte richiedono anche assetti di alta qualità perché, quando si impegnano in un'operazione militare, si sentono responsabili della sicurezza degli uomini che i paesi membri mettono a disposizione. Quello che voglio dire è che, se le Nazioni Unite decidono di intervenire in Congo o nel Darfur, è evidente che occorrono i mezzi necessari; non si può certo andare in bicicletta! Ripeto, quindi, sia che si tratti della NATO, che dell'Unione europea, che delle Nazioni Unite, servono sempre certe capacità per compiere una missione.

La proposta di pianificazione, una volta elaborata, viene portata all'attenzione del Ministro, il quale, nella misura ritenuta opportuna, dà poi l'avallo. Nel nostro caso, l'avallo c'è stato nel tempo perché la pianificazione non viene rifatta ogni anno. I singoli programmi vengono approvati con decreto ministeriale e, laddove previsto dalla legge, sottoposti all'esame delle Commissioni parlamentari: si tratta quindi di programmi che sono approvati o dal Ministro o dal Parlamento. Non è pertanto corretto dire, come a volte si fa, che la pianificazione viene fatta dai militari o dai politici. Tengo però a precisare che credo sia giusto che i militari esprimano la loro posizione, così come fanno i professori quando si discute il tema della parificazione della scuola. Ciò non toglie, però, che il capo di Stato maggiore della difesa non è padre-padrone assoluto e certo non fa quello che vuole. Avrei piacere che al riguardo ci fosse una maggiore consapevolezza. La *verve* politica è un'altra cosa, ma i fatti sono questi: non c'è un programma, tra quelli significativi, che sono oggi *in itinere*, per i quali, tra l'altro, servono i 1.700 milioni del fondo previsto per

pagare le fatture, che non sia stato approvato dal Parlamento. Tutti sono stati approvati.

PISA (*Ulivo*). Quasi tutti.

DI PAOLA. Senatrice Pisa, mi riferivo a prima. È chiaro che c'è chi è a favore e chi è contro, ma una volta che il Parlamento vota, il programma è approvato. È chiaro poi che un nuovo Parlamento può votare contro quanto è stato approvato dal Parlamento precedente, e ciò significa che si deve procedere ad un'altra pianificazione. Ma una persona che decide di comprare una casa, una volta che si impegna, è tenuta a pagare, altrimenti diventa morosa e finisce in prigione o paga la penale. Io rispetto il Parlamento: oggi ho di fronte questo Parlamento, in passato ce n'è stato un altro e domani ce ne sarà un altro ancora. Si deve considerare che i nostri programmi durano 10, 15, a volte anche 20 anni, e quindi possono riguardare anche quattro legislature: le legislature finiscono, ma i programmi restano.

Vorrei – mi sembra corretto dirlo e non c'è nessuna forma di polemica – che si comprendesse la natura di certi percorsi che non riguardano solamente gli armamenti ma un po' tutte le imprese di grande respiro. Senza volere entrare nella polemica, faccio l'esempio dei progetti infrastrutturali riguardanti le grandi opere: sia per la TAV, che per la Salerno-Reggio Calabria o il Mose, si tratta comunque di progetti che durano 20-25 anni; una volta che si parte, si parte, altrimenti – come succede spesso, ahimé! – si hanno infrastrutture che restano dove sono. Infatti, se ogni anno si rimettono in discussione tutte le priorità, è chiaro che nel caso di grandi progetti come questi non si va da nessuna parte. Questo è un dato di fatto.

Per quanto riguarda la questione delle risorse, posta dal presidente De Gregorio, tale problema c'è e al riguardo è necessario avere coerenza e soprattutto una visione programmatica dell'insieme per sapere su cosa si può contare per le risorse. Infatti, è chiaro che uno strumento militare varia a seconda della disponibilità delle risorse: se ogni anno non si sa di quanto si può disporre, non si può assolutamente pianificare nulla. Tanto è vero che nei paesi europei più importanti, e lo dico con serenità, poiché facciamo riferimento all'Europa, ma anche nei paesi NATO più importanti, ci sono leggi programmatiche o comunque delle visioni programmatiche che stabiliscono le risorse per pianificare uno strumento a 15 anni. Poi, anno per anno, ci può essere l'oscillazione che fa parte della natura, ma non può accadere che ogni anno non si sappia di quanto si potrà disporre, perché da ciò consegue l'incapacità di programmare. Quindi il problema delle risorse c'è ed è legato a un problema di che cosa si vuole da questo e quindi all'idea di avere una stabilità. Il ministro Parisi sta cercando di invertire una tendenza perché capisce che questo modello ha bisogno di certe risorse: è un percorso, non è questione che si può risolvere in un anno. Se poi un anno si imbecca una strada per compiere un certo

percorso di recupero di coerenza e poi l'anno dopo tutto ciò si interrompe, è chiaro che questa è la maniera migliore per buttare le risorse.

Per quanto concerne la questione dei volontari in ferma prefissata, posta dal Presidente nella scorsa audizione, si tratta di un altro discorso. Il disegno di legge finanziaria in discussione prevede una modifica della legge n. 331 del 2000, concernente l'istituzione del servizio militare professionale, che di fatto comporterebbe una riduzione di circa 10.000 volontari in ferma prefissata. Anche in questo caso il modello, come si dice, a 190.000 non l'ho predisposto io - anche se lo condivido -, è una realtà. Un modello militare, come tutti i modelli, ha bisogno di una certa alimentazione regolare e quindi bisogna decidersi. Si vogliono effettuare dei tagli, e allora, se si vuole andare verso un percorso di ridimensionamento dello strumento militare, si deve comunque prevedere un progetto, anche perché nel contempo si spinge per abolire il precariato, che significa passare a tempo indeterminato altre persone, e ciò vuol dire che le persone che si assumono oggi, rimarranno poi per 40 anni. Allora, che vogliamo fare? Vogliamo operare delle riduzioni oppure no? Ci vuole comprensione del fenomeno; si deve capire che non si possono effettuare riduzioni e nel contempo cercare - perché magari ci sono spinte di altro tipo - di stabilizzare persone che poi rimangono per 40 anni nel modello che vogliamo modificare.

Così come non si può pensare che la funzione delle Forze armate sia solo il pagamento degli stipendi: non si può continuare nel senso che le risorse devono andare tutte al personale, come mi è capitato di leggere a volte. Certamente il personale è una componente fondamentale, ma l'impresa Forze armate, come ogni altra azienda, deve avere dei soldi per il personale in giusta misura, deve avere i soldi per fare andare l'impresa e i soldi per investire. Questo vale per qualsiasi azienda. Un'azienda che ha solo i soldi per pagare il personale il giorno dopo chiude; un'azienda che non ha i soldi per investire nel prodotto che deve produrre chiude; un'azienda che non si prepara per il futuro chiude, perché tra due anni sarà fuori mercato in quanto non ha investito nel prodotto. Ciò vale per qualunque azienda, e le Forze armate sono un'azienda nel senso nobile del termine: vale per la difesa, per le organizzazioni e grandi strutture dello Stato, come la sanità, la ricerca e tutte le altre. Ci vuole personale preparato e ciò vuol dire avere risorse per la formazione e il mantenimento, significa però anche avere soldi per mandare avanti le strutture, così come è per tutte le aziende. Ma se si ha tutto l'uno o tutto l'altro, l'azienda va in fallimento. Non c'è una struttura al mondo che possa funzionare con risorse per il personale che assorbono oltre il 70 per cento; nessuna. Se volete paragonarvi con la situazione di altri paesi, diciamo che un livello quantomeno minimo di accettabilità è 50 a 50, cioè se più del 50 per cento delle risorse di una certa azienda vanno al personale, vuol dire che ci si avvia su una china di non recupero. Se ciò lo dicesse Giampaolo Di Paola, capo di Stato maggiore della difesa, potrebbe veramente valere poco, ma siccome questa è la realtà che emerge dall'esperienza di tutti i paesi europei con cui ci confrontiamo (non voglio neanche

prendere in considerazione gli Stati Uniti d'America), un'analisi serena impone un riequilibrio delle cose.

Il presidente De Gregorio, sempre con riferimento alla finanziaria, aveva evidenziato la questione degli immobili della difesa e dell'esproprio. Non voglio entrare, né mi compete, nella polemica se si tratti di un esproprio oppure no: il Parlamento è sovrano e decide. Dico però che certamente – e questo forse è qualcosa che magari il Presidente comprenderà solo in parte – siamo una realtà del Paese, non siamo un'altra cosa. Quindi, nella misura in cui possiamo contribuire ad uno sviluppo complessivo è giusto che lo facciamo, e se il patrimonio immobiliare, in una funzione di riconfigurazione dello strumento, è una realtà che si può mettere al servizio del Paese, è giusto metterla. Se lei mi dice, signor Presidente, che devono essere 10, 20, 30 miliardi di euro o se si tratta di un esproprio, questo è un altro discorso. Dico però che la difesa ha un patrimonio che in parte è utilizzato (non vorrei che crediate che tutto il nostro patrimonio è inutilizzato): si tratta del famoso patrimonio in cui la gente vive e lavora, le basi, gli aeroporti, tutto ciò che serve per far funzionare uno strumento militare. Perché poi quando si va nel caso specifico, noto che quel determinato aeroporto, che magari in generale viene criticato, poi nel particolare è molto difeso, e ogni volta che si va nel particolare, non si può toccare niente, mentre nel generale si può toccare tutto. Ritengo che la difesa, anche in questo quadro di razionalizzazione, riconfigurazione e modernizzazione che sta affrontando, è disposta a contribuire e, a mio avviso, il signor Ministro è stato corretto quando ha detto che c'è una realtà del patrimonio che può essere riutilizzata sia per il bene complessivo di tutti, sia per recuperare delle risorse che possono servire a quel processo di razionalizzazione interno cui veniamo chiamati.

Trovarei personalmente non corretto che invece venissero tolti quei meccanismi che consentono alle Forze armate di poter impiegare strutture anche per il loro utile, nel senso di trasformazione, come lo strumento della permuta. Abbiamo uno strumento che si sta professionalizzando; ci si chiede di certe strutture importanti che sono nei centri cittadini, e non sono più al servizio delle Forze armate, che possono essere ceduti per un bene più complessivo, ma dobbiamo nello stesso tempo costruire nuove realtà infrastrutturali. Oggi, disponendo di soldati non di leva ma professionisti, abbiamo bisogno di risorse, per questo possiamo ricorrere alla permuta di beni. Faccio un esempio: prendetevi la caserma, dico per dire, di Castro Pretorio ma consentiteci di avere in cambio qualcosa. Se la finanziaria ci toglie la possibilità di permuta, dove prendiamo le risorse per poter investire anche in settori importanti? Ciò che abbiamo dato in temporanea cessione, in alcuni casi, è stato fatto anche a seguito di richieste di tipo sociale: considerare alienato e perso ciò che è stato ceduto temporaneamente, per un certo periodo, non mi sembra del tutto coerente. È bene utilizzare anche una parte del patrimonio sia per rilanciare la trasformazione delle Forze armate sia per contribuire al risanamento dell'economia nazionale e al rilancio di progetti cittadini importanti, ma certi strumenti, come quelli che ho citato, non mi sembrano corretti.

Infine, signor Presidente, lei ha posto una domanda sul direttore generale dei lavori e del demanio del Ministero della difesa, generale Colucci, del quale, se mi permette, non vi è stata alcuna rimozione. Vorrei ricordare che il direttore generale del demanio è lì da sei anni, quindi non mi sembra che si possa parlare di una rimozione; non c'è nessun intento punitivo. Lo dico solo perché lei lo ha citato, altrimenti non ne avrei parlato.

Per quanto riguarda i fondi di investimento e i fondi di esercizio, lei ha chiesto se siamo in grado di pagare. In questo momento – come ha ricordato il signor Ministro – con il bilancio cosiddetto a legislazione vigente noi non siamo in grado di pagare i contratti sui programmi di armamento che sono stati assunti dalle Forze armate, dopo essere stati approvati dal Parlamento e decretati dai Ministri. Non siamo in grado perché tali contratti sono stati assunti sulla base di dinamiche di investimento di altro ordine. Negli ultimi tre anni, il fondo di investimento si è dimezzato. È come se a lor signori venisse tolto metà dello stipendio; probabilmente dovrebbero cambiare casa, penso. Quindi la risposta è no, non siamo in grado. Lo stesso discorso vale per i fondi di esercizio: negli ultimi tre anni abbiamo vissuto una contrazione molto forte delle risorse e siamo in grossissima difficoltà. Questa è la situazione, quando si parla di squilibrio e risanamento e questo è un tentativo di recupero, che mi sembra il ministro Parisi stia impostando.

L'onorevole senatore Zanone si è molto concentrato sulla parte che riguarda la PESD (politica europea di sicurezza e difesa). Innanzi tutto, credo che la situazione vada inquadrata in una corretta prospettiva. È chiaro che qualunque processo formativo può essere più veloce, ma la realtà di questo mondo – lei, senatore Zanone, lo sa meglio di me – è che certi processi non sono così immediati. Se si pensa a quando sostanzialmente sono partiti i processi della PESD e della PESC (politica estera e di sicurezza comune), cioè una decina di anni fa (con una vera gravidanza), mi sembra che sia stato compiuto parecchio cammino, soprattutto nel campo della difesa. Perché non si fa di più? Perché ci sono, soprattutto nel campo della difesa, anche le visioni e – per così dire – le esigenze di controllo di ciascun paese. Credo che, così come il Parlamento italiano è molto geloso, giustamente, della politica di difesa del suo Governo, lo stesso valga per la Francia, per la Gran Bretagna, per la Spagna, per l'Olanda e per tutti i 26 paesi. Questo fa sì che trovare una forte unità comune non è sempre facile, anche perché, per avere una vera politica di difesa europea (intendo dire una politica di difesa unitaria, cioè un esercito europeo), ci vuole sostanzialmente una Nazione europea. Così come il Parlamento italiano vuole controllare l'esercito italiano, allo stesso modo per avere un esercito europeo ci vogliono un Parlamento ed un Governo europei che controllano e comandano. La situazione non è ancora tale; oggi siamo in una fase di convergenza, in cui si cerca di trovare punti verso quella che un domani, quando le condizioni politiche porteranno ad una statualità europea più forte, potrà anche diventare una statualità

di difesa più forte. Oggi è in atto un percorso di convergenze di realtà operative.

Mi è stato chiesto quale sia il contributo dell'Italia alla forza di intervento rapido. L'Italia, come paese, dà alla forza di intervento rapido dell'Unione europea un contributo di tutto significato. In questo momento, diamo un contributo alla forza di intervento rapido dell'Unione europea dello stesso ordine di grandezza – praticamente uguale o quasi uguale – di alcuni grandi paesi europei (Germania, Regno Unito e Francia). Ma, se vogliamo fare questo, non si può pensare di farlo senza coerenza di risorse. Mi era venuta una battuta in inglese, ma non la farò, perché mi è stato fatto notare che uso troppo spesso degli inglesismi e americanismi. Diciamo che, quando si va al ristorante, si paga; oppure diciamo che, se si vuole essere iscritti al club della caccia, si devono quanto meno pagare le quote di iscrizione e si deve saper cacciare. Non vuole essere una battuta facile. In realtà, è chiaro che c'è una grossa ispirazione politica: si dice che l'Italia è un grande paese europeo e ci si chiede cosa faccia per l'Europa. L'Italia fa queste cose, ma, se le fa, ci dovete anche mettere nelle condizioni di poterle fare. Al bar, se non c'è un amico che li offre, il cappuccino con il cornetto si devono pagare.

Per quanto riguarda gli investimenti italiani, il senatore Zanone chiedeva quali fossero le priorità. Il discorso generale è che le priorità italiane sono simili a quelle spagnole, francesi, olandesi o inglesi, ma in questo momento le nostre priorità sono pagare i debiti, perché prima si pagano i debiti e poi si pensa a quelle future.

ZANONE (*Ulivo*). Compresi i contratti già esauriti?

DI PAOLA. Certo. La maggior parte dei nostri contratti sono pluriennali e prevedono delle rate da pagare. Scelgo un caso emblematico: i satelliti. Tutti sostengono che l'Italia deve avere un ruolo importante nella tecnologia satellitare. Non mi riferisco solo al «Galileo». Vorrei far notare a loro che, quando sono venuti al COI (Comando operativo di vertice interforze) a vedere la presentazione, tutti quei bei collegamenti erano possibili in quanto c'era lassù un satellite che l'Italia ha lanciato e che la difesa ha pagato con i soldi che il Parlamento ha messo a disposizione. Quel satellite non è stato realizzato e lanciato in un anno: è stato il frutto di un programma di sette anni, ed è stato pagato – vado a memoria, ma non credo di essere fuori dalla realtà del mondo – intorno ai 400 milioni di euro. Quel satellite adesso sta terminando la sua attività; bisogna quindi lanciarne un altro, per continuare a svolgere quelle operazioni e per rispondere a tanti altri ci vengono a chiedere i satelliti (giustamente, perché non sono miei, ma della collettività). La difesa li studia, li pensa, li sviluppa, li paga, li manda su, e poi vengono altri a chiedere alla difesa i canali. Questo è un servizio. In questo momento il satellite ha avuto un'avaria; ce ne siamo accorti, perché abbiamo avuto dei problemi sulle comunicazioni e abbiamo dovuto dirottarle su comunicazioni commerciali. Certo, ci sono delle riserve, però poi si sente. Per quanto riguarda un pro-

blema chiave come quello dei satelliti, il futuro è il SICRAL (Sistema italiano per comunicazioni riservate ed allarmi): stiamo pianificando il SICRAL cosiddetto 1B (attualmente vi è il SICRAL 1A; un domani vi sarà il SICRAL 2). Sono programmi che pensiamo e sviluppiamo in 15-20 anni. Per i satelliti, noi paghiamo le fatture e quindi abbiamo bisogno di risorse. Se all'improvviso le risorse di investimento ci vengono tagliate, finiamo per non pagare. Il SICRAL 1B è un programma di cooperazione internazionale con la Francia e il Regno Unito, grazie al quale abbiamo permesso all'industria italiana della tecnologia spaziale di svilupparsi e di collocarsi su posizioni di principio e di rilievo sul «Galileo». È stato anche messo a disposizione, quando sarà lanciato, dell'Unione europea e della NATO. Ci sono degli impegni presi; se non possiamo pagarlo, l'Italia esce fuori da un'area fondamentale.

Non vorrei essere banale, ma vorrei che loro comprendessero. Si potrebbe dire che il satellite va bene e fare allora riferimento ad un altro programma. Prendiamo in considerazione, ad esempio, la nave «Cavour», un'unità già esistente ed attualmente in fase avanzatissima di allestimento, a bordo della quale due anni fa, come voi sapete – potete condividere o meno –, è stato anche l'allora presidente della Repubblica Ciampi. In quell'occasione, si sono fatti grandi discorsi sull'industria cantieristica italiana e sul grande ruolo dell'Italia sul mare: non sono io ad avere detto certe cose, ma il presidente Ciampi. Adesso invece diciamo che il «Cavour» non serve e che si dovrebbe buttare via.

Prendiamo pure quella nave e buttiamola via; ricordo però che l'Italia, pur non essendo solo un paese marittimo, è anche un paese marittimo e che il «Cavour», come oggi anche il «Garibaldi» o altre navi anfibe, ci ha consentito di andare in Libano e condurre in quella zona le operazioni. Si potrebbe obiettare: non si poteva fare senza il «Cavour»? Tutto si può fare, con o senza certi mezzi, alcuni dei quali ci consentono di realizzare ciò che altri paesi non possono fare e, soprattutto, di intraprendere quanto possono fare paesi che ambiscono ed aspirano ad avere un ruolo importante nel Mediterraneo e nella realtà europea.

Per rispondere al senatore Zanone, disponiamo di tutti i programmi e delle relative fatture: se non si intende pagarle, falliremo, ci citeranno per danni, chiuderemo baracca. Sono tutti programmi, peraltro, e lo dico per onestà di cronaca, approvati dal Parlamento: sarà un altro Parlamento ma, se le Camere oggi approvano un programma, non è che con la prossima legislatura si ricomincia tutto daccapo.

ZANONE (*Ulivo*). Quali migliori prestazioni offrirà il «Cavour» rispetto al «Garibaldi»?

DI PAOLA. Innanzi tutto il «Cavour» è una nave più grande ed ha quindi una capacità di portare mezzi e uomini in quantità molto superiore, oltre alla capacità di portare aerei e gli aerei in senso lato, sia quelli per la sorveglianza, sia soprattutto gli elicotteri, che sono componenti fondamentali di qualunque operazione: anche all'operazione più pacifica servono

mezzi aerei per trasportare, per dare soccorso e per la sorveglianza dell'aria.

Pur non volendo paragonare la nostra realtà a quella di altre nazioni, rimane però il fatto che in altri paesi simili al nostro, ad esempio la Spagna, e non dico quindi gli Stati Uniti, si sta allestendo una nave simile al «Cavour»; per non parlare poi di Francia e Gran Bretagna, e non perché siano potenze nucleari, ma perché sono realtà che hanno un importante respiro a livello europeo e di politica internazionale, cui mi sembra che anche l'Italia aspiri.

Io non faccio politica, ma leggo in genere gli atti parlamentari, ciò che viene detto nelle audizioni dei rappresentanti del Governo: non sono io a dire che il nostro Parlamento si aspetta che l'Italia svolga un ruolo importante in Europa, all'interno dell'Alleanza atlantica e delle Nazioni Unite.

Quanto alle aspirazioni dell'Italia al seggio permanente, non sono certo io a dire, ma posso dividerlo, che non si può pensare di ottenere un seggio permanente senza avere alcuna capacità di politica militare. Non mi sembra che ciò possa verificarsi: i paesi che hanno un seggio permanente, infatti, lo hanno ottenuto per un preciso motivo.

Non sono io a dire che l'Italia è parte del G8 e che il nostro Paese vuole avere un ruolo importante nelle principali crisi. Ciò si può realizzare avendo non soltanto una politica militare: questa non è una politica delle cannoniere, ma la politica di uno strumento militare che è una componente importante, non la sola e a volte neanche la più importante, dell'azione diplomatica del nostro Paese.

Il senatore Nieddu ha chiesto se lo strumento militare italiano risponda all'adeguamento necessario per porsi in sinergia con le modifiche globali. Oggi lo strumento militare italiano, grazie agli investimenti, alle modifiche, alle leggi e alle previsioni dei Ministri e dei Governi che si sono succeduti, si trova in una posizione di ragionevole rispondenza a tale adeguamento. Il problema di fondo, però, è che la situazione attuale è il risultato di quanto coloro che ci hanno preceduto hanno deciso, non ora, ma dieci anni fa. Pertanto, i risultati di ciò che noi oggi faremo o non faremo saranno visibili tra dieci anni al mio successore e – augurandomi che tra dieci anni siate ancora tutti senatori – a voi o comunque a coloro che vi succederanno nel Parlamento italiano, nonché al Governo che giocherà tra dieci anni il ruolo che intenderà scegliere. Esiste quindi un problema di coerenza.

Senatore Zanone, lei ha citato vari programmi che qui, pur potendo, non ripeto. Ritengo che, se esiste coerenza nelle strutture di investimento, quei programmi si potranno realizzare; ma se le risorse di investimento dovessero essere quelle che sono ad oggi nel bilancio, e non nelle modifiche e correzioni previste in finanziaria, che fornisce un segnale di inversione per una prospettiva di più lungo termine, i programmi che lei ha citato certamente non potranno essere realizzati con la legislazione vigente e con la situazione attuale, cioè in base al bilancio 2006.

Ma dopo tutto ciò che ho detto, credo che questo sia *self-evident*: si tratta quindi di una questione di coerenza di fondo. Servono le risorse per le operazioni che oggi stiamo pianificando e che saranno lo strumento tra 10-15 anni, ma che, senza le risorse, non potranno essere portate avanti.

Riferendomi poi all'intervento della senatrice Pisa sulla scelta degli armamenti nella quale sembrerebbero prevalere gli interessi dell'industria, credo di aver risposto prima in termini generali e non mi sento, con tutta onestà intellettuale, oltre che etica e personale, di affermare che in tale scelta favoriamo l'industria degli armamenti che in Italia, come in altri paesi avanzati del mondo, rappresenta una realtà, è un dato di fatto. È chiaro quindi che, una volta definiti certi requisiti generali – che, ripeto, vengono stabiliti in un percorso comune con l'Unione europea e con l'Alleanza atlantica – quando si vuole andare a soddisfare quel requisito, naturalmente anche l'industria italiana degli armamenti dà legittimamente il suo contributo in tal senso.

Vorrei d'altra parte far notare che spesso e volentieri – dando però atto che questo non è stato detto dalla senatrice Pisa – quando magari è un'azienda straniera ad aggiudicarsi una gara, invece di essere una italiana, si sollevano critiche sul fatto che si compra straniero e non italiano. L'industria italiana degli armamenti, come quella francese ed inglese, è stata autarchica per tanto tempo; oggi però questa realtà non esiste più e in un processo di globalizzazione – mi si passi il termine, anche se so che a molti non piace – e di apertura delle realtà industriali, esiste una realtà europea, oltre che a dimensioni extraeuropee.

Del resto, come le aziende italiane esportano il loro prodotto anche in Cina, Giappone, Malesia e in altre parti del mondo, anche le industrie degli altri paesi cercano di vendere a noi i loro prodotti.

Certo, noi poniamo giustamente attenzione alla realtà industriale italiana, il che non significa che in Italia, come si legge oggi su un quotidiano, la scelta degli armamenti ha a che fare con il generale «x» o «y»: noi non siamo sulla busta paga di nessuno, ci tengo a dirlo con forza e chiarezza. Non siamo sulla busta paga di nessuno, ma lei, peraltro, senatrice Pisa, non l'ha detto.

PISA (*Ulivo*). E non lo penso nemmeno.

DI PAOLA. Magari non nel senso fisico, ma nel senso di sudditanza psicologica, forse un poco lo pensa.

PISA (*Ulivo*). Su questo possiamo discutere.

DI PAOLA. Ma direi proprio di no, non è il caso.

Lei chiedeva se gli scenari strategici di oggi richiedano prevenzione e appiattimento sulle scelte filoamericane. Vorrei far notare che l'appiattimento su tali scelte – ammesso che ciò sia vero; io non credo, ma è una disquisizione che mi trascende – nasce dal fatto che siamo parte di una grossa realtà, le Nazioni Unite, e di due importanti alleanze, l'Unione

europea e l'Alleanza atlantica. È chiaro che nella formazione del pensiero e delle esigenze comuni concorrono tutti i paesi in funzione della loro capacità di elaborarle e tra questi sono da annoverare certamente anche gli Stati Uniti. Si può dividerlo o meno, ma è una nazione sicuramente in grado di elaborare idee, alcune giuste, altre sbagliate. Non si tratta certo di filoafricanismo: lo hanno detto gli americani, quindi si fa; assolutamente no.

Per quanto concerne la prevenzione, siamo i primi a sostenerla, ma bisogna intendersi sul suo significato. Premesso che la prevenzione fa parte del nostro bagaglio culturale, tuttavia essa spesso fallisce perché, se ciò non accadesse, non ci sarebbero tutte queste missioni o continue richieste di intervento, proprio da quegli enti che spesso vengono considerati come i clienti virtuosi, le Nazioni Unite e l'Unione europea. Questi organismi internazionali chiedono continuamente ai loro Stati membri, anche all'Italia, di intervenire quando – come talvolta accade – la prevenzione fallisce o in fase abbastanza anticipata, per evitare che una determinata crisi, che comunque richiederebbe un intervento, deteriori e si trasformi in fenomeno di ben altra gravità e complessità il quale necessiterebbe di ben altro tipo di risposta.

Per quanto riguarda la domanda del senatore Berselli sulle dotazioni delle Forze armate, cioè se devono avere poco di tutto, o, su cosa serve di più, ritengo che non debbano avere poco di tutto. È chiaro che l'ideale è avere il giusto di tutto, ma certamente in una realtà come l'attuale, in cui – come ho detto durante la mia relazione – la *jointness*, l'integrazione e l'interoperatività sono elementi fondamentali in nome dei quali chiediamo di operare tutti insieme, la qualità è imprescindibile: è meglio avere – l'ho sempre sostenuto – al limite un uomo in meno, una nave in meno, un aereo in meno o un carabiniere in meno, ma ciò che abbiamo deve essere di qualità, perché, altrimenti, sarei il primo a dire: non dateci i soldi, perché li butteremmo.

Mi rivolgo ora alla senatrice Brisca Menapace: il suo intervento è più di tipo politico, se mi consente.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). È il mio ruolo.

DI PAOLA. Certo, è legittimo che lo sia, ma non mi posso mettere sul piano politico a discutere con lei. Non mi sembrerebbe corretto, né mi sentirei peraltro – lo dico con umiltà – all'altezza.

Tuttavia, su una delle sue osservazioni, mi sento di rispondere perché mi sembra più tecnica. Lei sostiene che il Libano è l'elemento di novità rispetto alle altre missioni. Dal mio punto di vista e da un punto di vista militare (non da un punto di vista politico), in Libano certamente svolgiamo lo stesso tipo di lavoro che svolgiamo in Afghanistan o che abbiamo portato avanti in Iraq, indipendentemente dal giudizio di come vi si sia arrivati.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Non c'è tregua lì.

DI PAOLA. Parlo da un punto di vista militare: lo strumento militare, in tutte le missioni in cui il Parlamento lo autorizza, ci mette non solo lo stesso impegno – com'è giusto che sia – ma anche un approccio (mi si passi il termine) intelligente e confacente alla realtà in cui va ad operare.

A nessuno piace andare a buttare bombe solo perché – come dice il senatore Giannini – vogliamo fare la guerra capitalistica contro i poveri popoli della terra. Mi creda, senatrice, non abbiamo sicuramente questa aspirazione.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Ora stava rispondendo a me.

DI PAOLA. Sì, le chiedo scusa, ma si trattava dello stesso argomento. Certamente la missione libanese è importante. Se poi lei sostiene che è importante per la maniera in cui è stata costruita, comprendo il suo ragionamento, ma fa riferimento al processo politico che è a monte del nostro operato. In Libano non operiamo diversamente e non potremmo agire in discordanza con ciò che abbiamo fatto anche in altre missioni. Se la realtà è tranquilla, forse dobbiamo limitarci a stare lì a osservare, ma nel caso in cui la situazione si deteriorasse – non sono io a paventarlo – allora potremmo trovarci dinanzi a circostanze che richiederebbero un impegno e un'intelligenza maggiori.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Si richiederebbero, perché speriamo che non succeda.

DI PAOLA. Io ho detto «nel caso in cui». Non ho detto «Mi auguro che ciò avvenga». Non ci penso proprio, perché tengo alla sicurezza dei nostri militari come ci tiene lei. Questo almeno me lo concederà, senatrice Brisca Menapace.

Per quanto riguarda il senatore Giannini, il suo intervento è stato estremamente politico e sinceramente non saprei cosa rispondere, se non dire che non mi riconosco molto nella sua impostazione. Lei ha esposto certe idee politiche e io ne prendo atto. Non credo assolutamente che tocchi a me entrare con lei in un dibattito politico-ideologico.

Il senatore Biondi ha svolto invece un intervento di altro segno. Ha usato un'espressione in cui mi riconosco: «visione umana». Credo che noi cerchiamo, proprio come approccio culturale, di usare la forza, quando necessario, sempre in maniera responsabile. Possiamo sbagliare, nessuno – meno che meno noi – è perfetto, ma è un approccio in cui ci riconosciamo in quanto militari e in quanto militari italiani.

Il senatore Divina ha posto una domanda molto precisa: ha chiesto perché non si riescono a neutralizzare gli IED (*improvised explosive device*). Senatore Divina, lei ha fatto riferimento a suo figlio che per gioco riesce a visualizzare al computer immagini alquanto definite di alcune zone di territorio ma, mi creda, non è così semplice operare su questo piano. Infatti, prima di tutto, alcuni tipi di IED possono essere collocati in tempi brevissimi e in condizioni particolari. Non è vero – perlomeno

non è del tutto vero – che, dal momento che vi sono i satelliti (anche se noi non ne abbiamo poi così tanti), c'è chi ha una capacità di osservazione satellitare globale. L'Italia non ha tale facoltà e, ammesso che la volessimo, ci vorrebbero ben altri investimenti nei settori satellitari per raggiungere una visione globale di tutto ciò che avviene in ogni momento e in ogni angolo della terra. Riconosco che esistono alcune possibilità di osservazione ma non necessariamente – soprattutto dallo spazio – si è in grado di vedere qualunque cosa in qualsivoglia momento.

Infatti, vittime degli IED, ahimé, oltre a noi, sono anche paesi che lavorano con noi: è toccato agli americani, agli inglesi, ai tedeschi e ai francesi. È toccato un po' a tutti. Il problema è molto più complesso perché uno IED può essere manipolato o piazzato anche in tempi brevissimi, in contesti diversi, magari in mezzo alla folla, dove – se lontano – non è percepibile neanche dallo stesso mezzo di sorveglianza. Inoltre, ci sono anche altre forme di violenza come le bombe suicide. A queste non c'è rimedio se non quello di istituire una rete informativa, per rafforzare anche, in qualche misura, le capacità protettive.

Vorrei far notare che, ovviamente, all'attenzione dell'opinione pubblica giunge la notizia dello IED che è esploso. Ma per ogni ordigno che è saltato, magari dieci sono stati neutralizzati; noi non facciamo la lista della spesa. C'è una discreta opera di prevenzione: molte volte riusciamo ad evitare che esplodano, altre volte purtroppo non vi si riesce, come succede anche all'interno del nostro Paese. Per un attacco che va a segno e provoca una strage, altri vengono sventati. Non c'è in questo campo – per quanto doloroso sia – una sicurezza totale, come non c'è un mezzo totale di difesa.

Ho trovato veramente fuori dal mondo e offensivo l'articolo pubblicato ieri su un quotidiano in cui si diceva che i militari italiani mandano allo sbaraglio i loro uomini con i Puma. Non ho difficoltà a riconoscerlo: è un articolo assolutamente falso. Chi ha letto l'articolo dal titolo: «I soldati italiani mandati sul Puma allo sbaraglio?»

PISA (*Ulivo*). Si ricorda su quale giornale è stato pubblicato?

DI PAOLA. Sul quotidiano «La Stampa». Potrei individuare anche chi lo ha fatto scrivere, ma questo non glielo dirò in pubblico.

Il Puma è un mezzo assolutamente all'altezza di quelli utilizzati da altri paesi. Ciò non toglie che possa essere perforato, come può esserlo l'*Hummer* americano o il *Patria* finlandese. Tutti i mezzi hanno una loro capacità protettiva, ma nessun mezzo ha una protezione totale.

Se si ipotizzasse di utilizzare, invece del Puma (faccio un esempio ma ci tengo a non essere frainteso), un carro armato che, al limite, garantisce di più dal punto di vista della protezione, allora si contesterebbe che il carro armato è troppo cattivo. Si vuole essere poco cattivi, superprotetti, non fare niente senza essere toccati nel contempo. Tutto ciò non è ovviamente possibile.

È giusto fare delle valutazioni, perché in Libano non ha senso mandare un certo tipo di mezzi: si utilizza il Puma perché lo si ritiene un mezzo idoneo. Questo però non vuol dire che il Puma sia in assoluto il mezzo più forte. Se gli viene lanciata contro una bomba atomica, anch'esso salterà in aria. È troppo facile la polemica a cui uno o l'altro si allacciano per dire che noi mandiamo allo sbaraglio i nostri soldati, perché magari così, invece del Puma, si acquista un altro mezzo per fare contento chi lo vende. Chiedo scusa di questa divagazione, ma si sembrava in connessione con l'argomento.

Il senatore Mannino, in relazione al Libano, chiedeva chiarimenti sul ruolo dell'ONU e sulla catena di comando della cellula strategica. Mi sembra che il senatore Zanone abbia fatto riferimento alla catena di comando europeo. Ebbene, innanzi tutto premetto che in Libano non esiste una catena di comando europea. L'Europa, intesa come Unione europea, in Libano non c'è.

PISA (*Ulivo*). C'è l'ONU.

DI PAOLA. Appunto, c'è l'ONU.

L'Unione europea in Libano è stata rappresentata da un certo numero di paesi importanti, tra cui l'Italia, e così facendo ha risposto positivamente ad una richiesta dell'ONU. La missione, però, è rimasta saldamente nelle mani dell'ONU, quindi la catena di comando è, per l'appunto, l'ONU con le sue luci ed ombre.

La catena di comando, dal punto di vista politico, è chiaramente gestita dall'ONU, ma non sempre dal punto di vista più prettamente tecnico-operativo vi è l'idonea capacità di risposta propria di altre catene di comando. Questa non vuole assolutamente essere una critica ed è per ciò che noi abbiamo trovato risposte attente.

ZANONE (*Ulivo*). Signor Presidente, vorrei chiedere un chiarimento.

Naturalmente, la catena di comando è gestita dalle Nazioni Unite, ma dalla recente riunione dei rappresentanti delle Commissioni difesa dei 25 tenutasi ad Helsinki, ho avuto l'impressione che per i primi di gennaio sia in allestimento una sorta di centrale operativa, non so bene come definirla, cui ha fatto riferimento in quella circostanza il generale Jean-Paul Perruche.

DI PAOLA. Il generale Perruche è il direttore generale dell'EUMS (*European union military staff*). Il generale Perruche, come direttore dello staff europeo, non ha alcun ruolo se non quello esplicito nella fase iniziale quando l'Unione europea ha cercato di coordinare i contributi dei singoli paesi. La realtà è che si è trattato del contributo dei singoli paesi europei che in rapporto diretto con l'ONU o tra di loro si sono coordinati per non creare sovrapposizioni. L'Italia, che ha svolto un ruolo guida rilevante, ha trattato soprattutto con gli amici francesi e spagnoli per decidere cosa fare e come contribuire ma – mi si passi l'espressione – come se si trattasse di

una coalizione di volenterosi europei che davano consigli, quando richiesti, all'ONU. Si è parlato anche di quali tipi di assetti utilizzare. Vi è da dire infatti che, mentre l'ONU è abituata a condurre operazioni di un certo tipo che gestisce con una certa dimestichezza, incontra, invece, maggiori difficoltà – bisogna riconoscerlo senza che questa venga interpretata come una critica – nel condurre operazioni di una certa complessità, quale quella del Libano, in cui si volevano immettere in tempi rapidi fino a 15.000 uomini.

L'ONU non ha questa capacità. Certamente, avrebbe potuto raggiungere l'obiettivo nell'arco di un anno ma, poiché nella risoluzione ONU era previsto un termine massimo di due mesi, non ha incontrato grandi difficoltà nell'ammetterlo, tant'è vero che il grosso del lavoro è stato svolto dalle nazioni. Abbiamo insistito per assicurare la presenza di personale italiano, francese e spagnolo laddove era previsto un lavoro specifico, poiché tale personale possiede delle professionalità non sempre presenti negli *staff* internazionali delle Nazioni Unite. Ancora una volta, non si tratta di critiche ma di una presa d'atto della realtà oggettiva.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Dovevano farlo 30 anni fa.

DI PAOLA. Lei sa, senatrice, che in un'organizzazione di 187 nazioni non tutti sono uguali, non tutti posseggono lo stesso livello professionale. È difficile, ad esempio, che il continente antartico, ammesso che un giorno diventi membro dell'ONU, abbia professionalità idonee. A volte, però, è presente e assume anche delle decisioni. Chiaramente però ciò può creare dei problemi.

Abbiamo pertanto spinto, grazie all'intervento del presidente Prodi, e dei ministri Parisi e D'Alema, per convincere l'ONU a prevedere una cellula dedicata – la famosa cellula di direzione strategica al cui comando oggi vi è il generale Ridinò – per cercare di creare una struttura più specifica nell'ambito della grande famiglia del DPKO (*Department of peace-keeping operations*). Il DPKO segue 70.000 uomini in tutto il mondo e decine di missioni, pur avvalendosi di un organico piuttosto esiguo. Sono senz'altro bravissimi ma la realtà è che purtroppo è difficile gestire operazioni di questo tipo in quelle condizioni. Abbiamo quindi fatto delle richieste.

MANNINO (*UDC*). Da ciò che lei ha affermato appare quanto sia fragile la catena di comando. Quale sarebbe quindi l'alternativa?

DI PAOLA. Esistono due tipi di alternative. La prima poteva essere (ed è stata) quella che ha fatto mettere in croce il generale Castagnetti, che sembrava avesse detto chissà cosa (anche se è vero che certe cose devono essere pronunciate nel momento giusto).

L'Unione europea, ammesso che avesse avuto la capacità di proporlo e che l'ONU l'avesse accettato, avrebbe potuto affermarsi maggiormente chiedendo una catena di comando a gestione europea.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Ma non c'è.

DI PAOLA. Adesso ce l'ha l'Alleanza atlantica, ma anche nel contesto europeo si sta lavorando in tal senso. Faccio presente che in Congo l'Unione europea è intervenuta su richiesta delle Nazioni Unite (Nazioni Unite, missione RD-Congo). In quel caso, Kofi Annan si è rivolto all'Unione europea chiedendo un supporto durante il periodo delle elezioni alla missione ONU. In quel caso, all'Unione europea è stata anche assegnata la catena di comando, tant'è vero che un *frame* tedesco multinazionale svolge il comando operativo a Potsdam. Sul territorio vi è un comandante di forza francese. Alla forza contribuiamo con un C130 italiano.

Una delle soluzioni della catena di comando europea è usare dei *framework* nazionali; noi abbiamo i nostri, i francesi e i tedeschi i loro. La soluzione non è certamente ideale, come le soluzioni strutturali adottate dall'Alleanza atlantica, ma a volte è certamente adeguata. (*Commenti della senatrice Pisa*).

L'Alleanza atlantica possiede dei comandi permanenti ma può darsi che in futuro l'Unione europea possa subire dei cambiamenti.

Le Nazioni Unite sono più portate a condurre altro tipo di missioni. Nel compiere una missione – non necessariamente bellica, ma comunque militare, impegnativa e con molti uomini – occorrono delle capacità logistiche, di pianificazione e di trasporto che l'ONU non sempre possiede. Dico questo, non certo per muovere una critica, ma perché ricordo che, se noi avessimo aspettato l'ONU, che pure ci aveva garantito che avrebbe provveduto all'aspetto logistico, saremmo ancora a Brindisi. L'Italia, al pari di Francia e Spagna, ha deciso di caricare i propri uomini e di portarli lì. Noi abbiamo quindi agito dati i tempi ristretti, l'ONU ci ha comunicato di prendere l'iniziativa e che eventualmente ci avrebbe rimborsato. Quello che voglio dire è che ci sono delle realtà operative che vanno comprese per quello che sono, al di là della politica.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Ammiraglio Di Paola, però mi pare del tutto evidente che, se le Nazioni Unite non hanno questa attrezzatura, è perché politicamente non l'hanno voluta avere. Nella carta delle Nazioni Unite era prevista.

DI PAOLA. Senatrice, io dico al di là della politica, oggi. Non so cosa saranno le Nazioni Unite tra 50 anni, ma le missioni vengono fatte oggi e resta il fatto che a volte le Nazioni Unite, rendendosi conto della loro realtà e della loro capacità, delegano ad un'altra organizzazione, non già il controllo politico, ma l'operatività della missione stessa. In questo caso, hanno deciso di mantenere il controllo e noi ci siamo adattati. Proprio per non forzare la mano e nel massimo rispetto delle Nazioni Unite, abbiamo suggerito di creare questa cellula strategica, nella consapevolezza che noi gestiamo e loro dirigono.

Il senatore Mannino aveva chiesto se le forze con cui interveniamo hanno livelli di addestramento e mezzi adeguati. Posso dire che tali forze

hanno mezzi di addestramento adeguati anche se devo precisare che, stante la situazione di criticità delle risorse, noi oggi abbiamo concentrato tutto quello di cui disponiamo su ciò che è previsto si debba fare. Questa situazione non si può protrarre a lungo perché si deve avere ben presente che se la Ferrari vince il Gran premio di Formula Uno, non è solo grazie alle singole gare, a Schumacher e alla benzina, ma è grazie a tutto il lavoro che complessivamente viene fatto nel corso degli anni. Non possiamo continuare ad erodere tutto il capitale che negli anni passati è stato accumulato grazie al Parlamento (capitale che è fatto, non solo di mezzi, ma anche di preparazione e di addestramento): dobbiamo impegnarci e costruire anche per il futuro.

Il senatore Selva, che non vedo oggi presente, nella precedente seduta mi ha chiesto a cosa mi riferivo quando parlavo di «*military diplomacy*». La diplomazia militare si sostanzia nell'utilizzo dello strumento militare, non solo nelle missioni, ma anche nelle operazioni di rapporti di cooperazione nel tempo normale. Facciamo, ad esempio, attività di diplomazia militare (nel senso che contribuiamo all'azione di politica internazionale del Paese) quando instauriamo, come oggi succede, rapporti di cooperazione e di scambio con la Tunisia, il Marocco, il Libano, l'Algeria, la Cina, il Giappone e il Brasile. Faccio presente che in molti casi tanti di questi paesi (così come tanti paesi del mondo africano e, magari, del mondo più povero) chiedono formazione e noi accogliamo nelle nostre scuole militari – accademie e centro alti studi – 50, 60, a volte anche 100 militari provenienti dalla Nigeria, dalla Cina, dalla Corea, dal Giappone, dalla Malesia e dall'Algeria. Allo stesso modo, attività di diplomazia militare è stata fatta – lo dico con grande orgoglio e ricordo i riconoscimenti venuti dallo stesso presidente libanese Siniora – quando l'ammiraglio De Giorgi ha svolto l'attività di sorveglianza delle acque libanesi, consentendo così a libanesi e israeliani di giungere ad un accordo. Ha capito che c'era un'opportunità e, con flessibilità ed intelligenza, ha utilizzato lo strumento navale mettendolo a disposizione per il controllo delle acque e, ripeto, permettendo a Israele di rimuovere il blocco un mese e mezzo prima che intervenissero gli assetti delle Nazioni Unite.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Il fatto che dopo la Seconda guerra mondiale nessun esercito regolare abbia mai più vinto una guerra ha influito sul pensiero militare?

DI PAOLA. A me sembra di sì, ma non è che nessun esercito regolare abbia mai più vinto nessuna guerra.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Nessun esercito regolare ha più vinto una guerra: ricordo gli USA in Corea, la Francia e gli USA in Vietnam, la Francia in Algeria, i sovietici in Afghanistan, e poi, di nuovo, la guerra del Golfo, l'Afghanistan, l'Iraq, il Libano. Ricordo che l'esercito israeliano non è ancora riuscito a venire a capo di un popolo senza terra

quale quello palestinese. Sembra che lo strumento militare regolare sia in difficoltà.

BIONDI (FI). Vi è stata anche la guerra delle Falklands-Malvinas.

DI PAOLA. Certamente c'è stata una riflessione. Penso a tutto il discorso fatto prima, su cui il senatore Giannini ha espresso un commento. È stato fatto uno sforzo di concettualizzazione, che fa parte anche del pensiero militare, specie in questi ultimi decenni in cui si presta molta attenzione allo strumento militare come strumento di uno scopo politico che non necessariamente è in una certa direzione.

BIONDI (FI). Non è la guerra, ma è la legittima difesa dei popoli.

DI PAOLA. Ripeto, stiamo facendo uno sforzo concettuale.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Perché dipende proprio dal tipo di strumento militare che si usa: lo stesso continuo ingrandimento del potere distruttivo delle armi le rende alla fine inusabili. Spero che chi ha l'atomica non la usi.

DI PAOLA. A parte il fatto che l'atomica certi paesi non ce l'hanno; ce l'hanno altri paesi, tra cui alcuni di quelli che noi consideriamo nostro punto di riferimento: paesi europei o paesi del terzo mondo dell'Asia o l'India.

Noi stiamo adattando i nostri strumenti alla realtà. Cerchiamo ovviamente di non essere distruttivi o aggressivi, ma dobbiamo tenere conto della realtà: il mondo purtroppo non è fatto solo di agnellini.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ammiraglio Di Paola per avere esaustivamente risposto a tutte le domande poste dai senatori e per i chiarimenti forniti.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,55.

